

Si apre oggi a Roma il Forum promosso dalle donne del Pci. Un tema: «Il tempo»
Ma anche un bilancio del cammino della «Carta»
Vediamo anzitutto come essa ha agito

I conti in tasca delle comuniste

La «Carta delle donne vide la luce (nel senso mass-mediale) di oggi significa naturalmente che fu presentata alla stampa il 6 novembre dell'86. La «Carta» annunciava così il proprio compito: «Proporriamo di costruire nella società e nelle istituzioni della politica una "forza delle donne" che non può che derivare dalle donne stesse, attraverso una strategia di relazione e comunicazione».

Le comuniste avevano scelto lo strumento di questo colloquio, non perentorio pamphlet che con le sue 40 pagine avrebbe circolato per la penisola e oltre, anche fra le esponenti della sinistra europea. Uno strumento che con la via artigianale di migliaia di dialoghi avrebbe proposto certe sue radicali ed

essenziali idee a più esseri femminili possibili. In cambio, si sarebbe arricchita delle loro concezioni, urgenze di vita, aspirazioni. L'idea, quella di aggregare su una parola forte, «differenza sessuale», diverse esperienze, culture, appartenenze. E di rendere ingombrante nella società questa differenza. Aprire piccoli-grandi fronti di vertenze.

Un anno e mezzo dopo, nel Forum organizzato dalle donne comuniste a Roma fra oggi e domenica, di questa Carta «itinerante» verrà analizzato, ha spiegato Livia Turco, «il percorso politico reale». Proviamo a elencare qualche dato di fatto. L'ingresso relativamente massiccio di donne alle Camere, nelle ultime elezioni e, soprattutto, la nascita di una politica della «trasversalità» interna alle istituzioni. Le 200.000 scese in piazza il 26 marzo nella

manifestazione promossa dai coordinamenti femminili Cgil-Cisl-Uil e quella generalizzata, notata dai commentatori, di una coscienza di sé che negli anni Settanta era sperimentata dalle femministe. Le domande da porsi non dovrebbero essere poche. Qual è il rapporto fra l'iniziativa delle comuniste e il movimento delle donne che sembra fiorire? Fino a che punto la vita delle donne ha «invaso» le istituzioni della politica, i governi, i partiti (e i sindacati) come proponeva Livia Turco allora? Fino a che punto, poi, è diventata fattiva l'acquisizione teorica da parte del Pci della «differenza sessuale»? E, certo, ci sono i conti con la cronaca: il programma del governo De Mita, certe aperture maggiori registrate nel Pci...

Le cifre dell'iniziativa: tirata in 350.000 esemplari, la Carta è stata tradotta in francese, inglese, tedesco. Ha suscitato 2.350 in-

contri. Ed ecco che vengono fuori i terreni su cui è stato scelto di impegnarsi. I confronti nazionali che si sono svolti fra febbraio '87 e aprile di quest'anno aprono con «100 vertenze nel Mezzogiorno» e chiudono con «Il Sud delle donne». Fra meridione e meridione, gli incontri su procreazione, violenza sessuale, nucleare, scuola, sul «lavoro dell'intelligenza», con le operatrici dell'informazione.

L'altro capitolo, quello dei micro-incontri a livello territoriale, racconta d'un tentativo di modificare i modi del dialogo politico. Le donne sono state cercate nei luoghi del loro vivere, lavorare, elaborare. Comuniste, femministe, casalinghe nei quartieri, pensionate, lavoratrici delle piccole fabbriche, delle università, artigiane, commercianti, contadine, 850 iniziative che hanno sperimentato strade

diverse, dalle assemblee di caseggiato al questionario sulla riproduzione «Mamma non mamma».

Che cosa ne è nato? Intanto si raccontano le iniziative di lotta delle braccianti a Brindisi, di lavoratrici in Basilicata, Siena, Aressio, La Spezia, Reggio Calabria. Ma c'è un materiale di libri bianchi, diari, verbali che - si annuncia - verrà pubblicato in tempi brevi. La Carta oggi comunque ha due contributi in più: le schede sul lavoro familiare e il materiale proposto dalle carcerate di Rebibbia. Intanto, prima di verificare il suo bilancio politico complessivo, su questa pagina dell'Unità raccontiamo come essa è riuscita ad agire in alcune realtà: ecco come questo strumento inedito ha lavorato a Roma, Firenze, Bologna e Palermo.

A Modena: procreazione

«Qui il parto non si vive più come malattia. Ma le donne vogliono ancora di più»

In Sicilia: primo impegno «ricominciare da sé»

Con due obiettivi, lavoro e infanzia

CINZIA ROMANO

Quando iniziò la discussione, prima in fase di elaborazione e poi di stesura definitiva, sulla Carta delle donne, in Sicilia non esistevano più né responsabili né commissioni femminili. L'unica eccezione, almeno sulla carta, Siracusa. E la maggioranza delle compagne non volevano più sentir parlare di commissioni femminili e di lavoro fra le donne. Oggi, a poco più di un anno di distanza, le comuniste hanno ricreato una loro organizzazione all'interno del partito. Ma soprattutto sono riuscite, coinvolgendo gli altri partiti e, molto, le donne nelle fabbriche e nei quartieri, a dar vita a movimenti unitari in grado di rivendicare dalle istituzioni una migliore qualità della vita. Le compagne raccontano la loro esperienza quasi con timidezza, a volte minimizzando, forse per timore di scivolare nel trionfalismo. «Credo che la discussione sulla Carta ci sia servita soprattutto per ritrovare la nostra identità di donne comuniste. Da qui siamo partite per costruire un rapporto con le altre. E senza la preoccupazione di sigle o di etichette da mettere insieme per fantomatici movimenti e comitati siamo riuscite davvero, fra donne, a parlarci e soprattutto ascoltarci», racconta Antonella Rizza, responsabile femminile del Regionale comunista.

In decine di assemblee di partito le compagne hanno discusso della Carta, decidendo provincia per provincia, zona per zona, su cosa occorreva puntare. Il dialogo poi si è proiettato all'esterno, soprattutto nelle

fabbriche, dove, per due lire e con la minaccia di licenziamento, si sfruttano centinaia di lavoratrici. Nelle fabbriche tessili dei Nebrodi ora il coordinamento donne del Pci tiene in mano la vertenza contro il lavoro nero; alla Fenicia, l'azienda di camicie a Palermo, le operaie comuniste sono riuscite a scongiurare la cassa integrazione. Ad Agrigento, in provincia di Enna, il braccio di ferro con il padrone che vuol chiudere la fabbrica è ancora in piedi. E all'Italiet di Palermo forse si riuscirà a far aprire, dopo dieci anni di chiusura, il nido interno. In Sicilia, tra le lavoratrici, non si era mai vista una presenza di partito così forte.

Assemblee di caseggiato tra le casalinghe soprattutto ad Agrigento e Siracusa; mentre a Comiso e a Ragusa è stato scelto l'impegno sul terreno della pace. Contro la violenza sessuale ad Agrigento e a Vittoria sono nati sei «Centri donna» autogestiti. Ci si può recare per avere consulenza ed aiuto legale, ma anche per incontrarsi, per leggere insieme e, perché no, per fare ginnastica. A Vittoria sono riuscite a far finanziare il centro dal Comune.

A Palermo le donne, e non solo quelle comuniste, non potevano non scegliere il terreno della violenza contro l'infanzia. All'indomani della morte della piccola Maria Concetta, massacrata di botte a tre anni, dai suoi genitori, sono scese in piazza e hanno dato vita ad un centro unitario antiviolento.

Sono state in pratica loro, donne di ogni appartenenza e provenienza, insieme al coordinamento delle consigliere comunali, a stilare il progetto infanzia, individuando i servizi, gli interventi necessari, e i quartieri maggiormente a rischio. Nella nuova giunta comunale hanno trovato un interlocutore finalmente sensibile. A fine anno una delibera comunale ha approvato il Progetto infanzia con un finanziamento per l'87 di 600 milioni, che le donne ora chiedono diventi un miliardo nell'88. Nei quartieri, dieci sono quelli per ora presi in esame, sono già al lavoro équipe di medici, assistenti sociali e psicologi, per individuare quali servizi privilegiare in difesa dell'infanzia. Il progetto prevede inoltre la nascita di un centro di accoglienza per i bambini e le madri maltrattate, che potranno così contare non solo su un rifugio immediato, ma sull'aiuto psicologico e legale necessario nelle diverse situazioni. Nei quartieri sorgeranno centri di animazione, culturali, ricreativi e sportivi. Per i giovani alle prese con la giustizia si creeranno strutture alternative al carcere. Attenzione inoltre per l'evasione scolastica, soprattutto per rimuovere le cause che la provocano.

Tutto questo oggi non è più un elenco di buoni propositi. È la nuova realtà che le donne hanno voluto e saputo creare. «Non vorrei sembrare retorica», afferma infine Antonella Rizza - ma sono convinta che questo percorso di lavoro unitario, senza la carta non si sarebbe mai realizzato».

A Firenze: fabbricare un Centro d'iniziativa

Casa del popolo cambia sesso

SILVIA BIONDI

«Un giorno, di cui non posso scrivere al presente, i ciliegi saranno fioriti. Io avrò evitato di pensare "esplosi"...».

Così scrive Cristina Wolf in «Guasto». Così presentiamo le donne comuniste di Firenze, il loro Giardino dei ciliegi. Un luogo, al primo piano di una storica Casa del popolo nel centro di Firenze, che all'inizio dell'estate (i primi di giugno) aprirà i battenti.

A metà strada tra un salotto per signore e un centro documentazione donna, il progetto ideato dalle comuniste si pone l'ambizioso obiettivo di diventare, nel tempo, punto di riferimento per tutte le donne. «Abbiamo cercato di trovare uno spazio», spiega Marisa Nicchi, responsabile femminile del Pci fiorentino - che risponda al bisogno di socialità di tutte». Così, con un immaginifico richiamo al Giardino di Cechov che «simbolicamente annoda il filo del tempo, delle passioni e impossibilità quotidiane, del tempo storico e passaggi d'epoca» (come scrivono nel dépliant pro-

mozionale), si sono rimboccate le maniche e hanno iniziato la loro battaglia.

La Casa del popolo che le ospita, la Buonarroti, che si affaccia sulla pittoresca piazza dei Ciompi sede del mercato delle pulci, da anni vive, tra alti e bassi, una crisi d'identità. Nel cuore di Firenze, ma in un quartiere «difficile». Al primo piano, fino a circa 4 mesi fa, si giocava a tombola. Un grande stanzone dove, come nella maggior parte delle case del popolo, il gioco per

eccellenza costituiva una delle maggiori attrattive. Poi sono arrivate loro, le donne comuniste. Riunioni su riunioni, alla fine l'hanno spuntata. La tombola è stata sfartata dal salone del primo piano e troverà spazio, sempre all'interno della Buonarroti, in altre stanze. Il Pci si è accollato le spese della ristrutturazione, delle attrezzature necessarie e ha stanziato un contributo iniziale per la sopravvivenza del Centro. «Ma non vogliamo andare avanti con i soldi del partito», dicono le promotrici - perché il Gar-

A Roma: le assemblee di caseggiato

Casalinghe cercano «una stanza per sé»

ROSSELLA RIPERT

E' entrata nelle case, itinerando dal centro alla periferia. Ha riunito in un'unica «stanza», tante donne. Tutte differenti, con biografie, saperi, inquietudini, desideri spesso talmente lontani da risultare «stranieri» alle une e alle altre. Eppure con la Carta delle Comuniste l'ascolto tra donne si è fatto attento. Più di 150 «caseggiati» nei primi mesi dello scorso anno, 228 durante la campagna elettorale. Anche nella capitale si è intrecciato un colloquio fitto ed appassionato. Pace, difesa dell'ambiente, riequilibrio della rappresentanza, rifondazione della politica. E naturalmente, lavorare tutte, in modo completamente diverso. Sono i temi «semplici e concreti» che hanno riavvicinato tante donne alla politica. I primi tasselli di un pensiero comune delle donne. La trama di una relazione che già sente il bisogno di diventare permanente. «Ascoltiamo» le voci di uno dei tanti verbali redatti durante gli incontri di caseggiato.

«Sono una casalinga per scelta, ho preferito al lavoro, i miei tre figli. E sono felice di questa decisione perché ritengo che una madre sia

essenziale nella famiglia».

Ma ad Eida, una delle diciannove donne riunite in una casa di Labaro, estrema periferia della capitale, alla sua difesa dell'antico ruolo femminile stabilito dagli uomini, risponde Maria.

«Io non credo affatto che la tua sia stata una libera scelta. Anche perché il lavoro per le donne non c'è mai stato se non per poche che spesso hanno dovuto rinunciare alla famiglia oppure sostenere il peso incredibile della doppia fatica».

Ed Eida precisa, quasi subito

«Certo, non è proprio una scelta libera. Anzi è condizionata».

«Io invece - interrompe Lucia - voglio parlare della "tentazione della casalinghita". Degli ammiccamenti delle "gioie di casa". Della voglia di riposo, di certezze, di tranquillità che si agitano dentro di me. E della fatica, della precarietà, dell'ansia con la quali convivo in questa città dove ho sempre l'impressione di essere un ospite, non una cittadina a pieno titolo».

E Lucia non è sola a sapere la fatica, ad aver

dino dei ciliegi è un nostro spazio autonomo. Da qui le idee per l'autofinanziamento. Una tessera per l'associazione, attività collaterali (come la palestra), le attività serali. La notte, infatti, dovrebbe essere il momento clou del centro d'iniziativa. «La fantasia, la creatività, il desiderio di stare insieme. Frammenti di teatro, poesia, danza, musica», promette Marisa Nicchi.

Il Giardino dei ciliegi aprirà nel pomeriggio e andrà avanti fino a tarda notte e sarà a disposizione anche per lo studio, la lettura, la documentazione. Il tutto, chiaramente, al servizio delle donne. Un computer permetterà di trovare tutte le informazioni possibili sulle bibliografie femminili. Ma per chi ha voglia di trovarsi semplicemente con un'amica e prendere un tè alle cinque del pomeriggio troverà un salotto intimo e allegro. Almeno così promettono le promotrici, che per l'arredamento hanno pensato al bianco, al verde e al legno.

Le premesse per una buona riuscita sembrano esserci tutte. Ma funzionerà davvero? «Siamo ottimiste», dicono loro - per-

ché bisogno di stare insieme ce n'è tanto. Raccogliamo un'esigenza che esiste già e abbiamo l'ambizione di valorizzare le produzioni intellettuali femminili. Sarà una donna, è ovvio, che gestirà la programmazione notturna. E saranno principalmente e in gran parte donne ad animare le notti del Giardino dei ciliegi. L'unico dubbio, semmai, è a chi ci si rivolga. Già a partire dal linguaggio che le comuniste adoperano per presentare la loro iniziativa viene da pensare che tra il pubblico potenziale sia difficile trovare commesse e dattilografe. «Il centro è aperto a tutte», risponde Marisa Nicchi - e intendiamo lavorare sul disagio dell'emancipazione diffusa. Prendere contatto, cioè, con quelle donne che contribuiscono sempre più a "femminilizzare" la società e che, nello stesso tempo, hanno problemi ad affermarsi come soggettività differente». A quelle che i problemi d'identità non se li sono ancora posti il Giardino dei ciliegi offre comunque una soluzione per passare qualche ora. E, proprio come le ciliegie, una tira l'altra.

ascoltato i desideri calmi, di un'esistenza regolata con tempi rispettosi dell'integrità delle esigenze di ciascun individuo.

«Io capisco profondamente le parole di Lucia», commenta Eida - sono una che ha ceduto alla «tentazione della casalinghita». Proprio per la fatica, per l'interminabile dispendio di energie sul lavoro, tra l'altro non gratificante, e in casa.

Ma è stata un'illusione. Quando ho lasciato il lavoro pensavo di poter conquistare più tempo per me, per leggere, per studiare, per riposarmi. Ma non è questa la strada ed ora cerco disperatamente di trovare un nuovo lavoro». E tutte si ritrovano nel non voler più subire sciacchi e farsi abbagliare da facili scorciatoie. E non a caso, della Carta condividono prima di tutto l'obiettivo irrinunciabile di lavorare tutte.

E il progetto di ridefinire la finalità del lavoro, ridesegnare il senso e lo spazio per ciascuno, rivederne radicalmente gli orari.

Il desiderio di tutte è proprio coniugare il lavoro con il tempo per sé, per una vita affettivamente ricca, dove maternità, gesti di cura, sentimenti e professionalità siano ricomposte in una vita intera, davvero lontana da quella vissuta dalle donne nella divisione sessuale dei

ruoli.

E di questo fitto scambio di esperienze, racconti, riflessioni, cosa è rimasto dopo quei mesi di euforia da «caseggiato»?

«Tanto, un potenziale straordinario di protagonismo, di voglia di fare. Una forza che tutti hanno già visto agire», risponde Vittoria Tola della federazione comunista romana -; a Roma, ad esempio, nonostante il risultato elettorale tutte le candidate della nostra lista hanno vinto. Perché le donne hanno dato credito alla nostra proposta politica. E poi quella marea di donne venute a Roma da tutta Italia per chiedere il lavoro facendo pesare la propria differenza sessuale, è il segno che le idee della Carta non solo hanno circolato, ma hanno contaminato tante donne, si sono sedimentate».

Una forza che sfida i partiti, il Palazzo. E che già ora cerca le forme per organizzarsi permanentemente.

All'Esquilino, in ottava circoscrizione, a Tor Tre Teste e in tanti altri quartieri della città stanno sorgendo i Centri Donna. Tante «stanze tutte per sé», dove elaborare collettivamente la propria identità sessuale.

A Modena: procreazione

«Qui il parto non si vive più come malattia. Ma le donne vogliono ancora di più»

M. ALICE PRESTI

Modena non solo ha una forte tradizione di «cultura del consultorio», che data dagli anni '70, ma le donne continuano a partecipare, i comitati di gestione - altrove ormai un mito - sono tuttora sede di dibattito reale. Non a caso proprio Modena ha raggiunto sul tema maternità punti alti non solo nella discussione, ma anche nella pratica. Un anno e mezzo fa, in ospedale si fece il primo parto attivo, quello naturale senza inutili interventi clinici, senza «tagli» (episiotomia) per accelerare l'evento, e finalmente in posizione non alta (in piedi o accovacciate), non più sdraiata e a gambe per aria. E nel convegno dello scorso novembre sulle nascite - lo ricorda Laura Presti, comunista, docente universitaria, una delle «donne del consultorio» dell'Uil 16 - L'Uil, la Regione e l'Università hanno fatto ufficialmente propria l'idea: la filosofia di una nascita che non sia vissuta come una malattia, presentando un progetto anche edilizio.

Un questionario distribuito in uno dei due consultori dell'Uil 16 di Modena dimostra che le donne sono abbastanza soddisfatte dei corsi di preparazione al parto; delle prestazioni del consultorio. Ma la risposta dei servizi ospedalieri non è adeguata alla domanda di personalizzazione, di umanizzazione. «Certo c'è una domanda alta e matura», commenta Laura - ed è anche merito nostro. Noi del consultorio vogliamo far parte anche del gruppo operativo che si occuperà del percorso nascita. Il consultorio deve essere il perno».

E in questi luoghi di dibattito, spesso anche di discussione vivace o di critica alle istituzioni, le donne comuniste ci sono e decisamente da protagoniste. Del resto in «elezione» della carta delle donne ha ben fruito su questo fertile terreno emiliano, «il nostro lavoro con le donne» - dice la Presti - è appunto far muovere la Carta sulle gambe delle donne».

Lo «sporcio nascita» del resto già compariva nel programma elettorale delle amministrative dell'85. Dopo la Carta - dice Paola Manzoni, 33 anni, fino a due mesi fa responsabile femminile del Pci, ora responsabile degli enti locali - la nostra riflessione si è intrecciata a quella concreta del rinnovo dei comitati di gestione dei consultori... e poi abbiamo lavorato molto con i questionari, per conoscere davvero le donne, per interpretarne meglio i bisogni, le culture».

A Carpi, ad esempio, cittadina industriale di 60mila abitanti, sono stati distribuiti 9.500 questionari «Mamma non mamma» (sul tema della procreazione e del suo contrario): i 1.500 compilati sono un ottimo risultato di «comunicazione tra donne» perché sono stati dialoghi veri con le mamme per le quali si progettano i «percorsi nascita». E con Isa Sala, 35 anni, responsabile dello sviluppo vendite in una coop, diamo un'occhiata ai risultati. Età media delle donne con figli tra i 25 ed i 40 (83%), età media delle senza figli 18-30 (75%). Nei confronti nella fecondazione artificiale solo il 33% si dichiara fiduciosa, le altre o sono favorevoli, ma se c'è controllo e qualcuna dice: «Ma tutto questo accanimento nel voler essere madre non sarà sintomo di una non completezza individuale più che il bisogno di crescere una persona?». Le mamme per il 70% lo hanno deciso davvero «per crescere una persona nuova» e anche «per sentirsi compiute» (una risposta che spesso sta assieme ad altre ed indica una introduzione di un giudizio sociale). Le «non mamme» sono più giovani, dichiarano che prima o poi un figlio lo faranno e se hanno rinviato non è per il lavoro, ma «Perché non hanno trovato la persona giusta» (la maternità, insomma, è un fatto a due). Le mamme con un figlio solo non fanno il secondo «Perché non ce la faccio proprio a conciliarlo col lavoro» (60%). «È la contraddizione della donna capripiana», spiega Isa - una donna che lavora nel tessile con orari pesanti, in un'organizzazione del lavoro schizofrenica».